

Memorie di deportati livornesi  
Il diario di Sergio Pampana

Dedico questi miei modesti scritti alla memoria di coloro che, senza colpa, hanno pagato anche con la vita la prepotenza del tiranno e della guerra fascista. Ero un ragazzo di 18 anni ...

... il gelo entrava nelle ossa dei nostri poveri corpi scheletrici che, intirizziti, cercavano, stringendoci uno all'altro, un minimo di calore che disperatamente non riuscivamo a trovare. Dopo dodici ore di duro lavoro a spalare macerie, le mani screpolate dal freddo e dalle vesciche non ci davano pace e la magra brodaglia serale sguazzava all'interno del nostro stomaco affamato, come un macabro scherzo alla nostra fame mostruosa. Nei letti a castello a tre piani, sui magri giacigli di paglia, il sonno non veniva, ma i nostri pensieri correvano lontano, verso i nostri cari, verso le nostre case di cui già da tanti mesi non avevamo più notizia. La guerra, con tutta la sua ferocia, si abbatteva sul mondo e noi, prigionieri in terra tedesca, ne aspettavamo l'epilogo, come ultima e unica speranza. Questo era il nostro vivere, nell'inverno dell'anno 1944, nell'inferno di un lager vicino a un paese chiamato Dachau, a quindici chilometri da Monaco di

Baviera ...

Alla "Freiman"

... Fui assegnato ad un reparto di manutenzione, diretto da un capo che abbaiva in continuazione ordini e contrordini. Appena fui alla sua presenza iniziò a parlare. Parlava con una sfilza di parole di cui capii soltanto che dovevo lavorare, in coppia con un altro prigioniero, alla manutenzione di una locomotiva posta all'aperto, sul piazzale. Ancora non avevo conosciuto il mio nuovo compagno, tanto meno avevo scambiato qualche parola con lui. Avevamo cominciato il lavoro a cenni; tra la nebbia e la fuliggine di carbone, mi indicava cosa dovevo fare, ed io riuscii a scorrere soltanto un viso nero di sporcizia untuosa, coperto dai grossi occhiali da saldatore. Terminata una fase, mi venne vicino e con mossa gentile e amichevole mi pose una mano sulla spalla, mentre con l'altra si tolse gli occhiali e la berretta di lana che aveva in testa. Eravamo entrambi sporchi e neri ma il mio stupore fu grande quando constatai che aveva due stupendi occhi azzurri e una folta capigliatura bionda. Infatti il mio compagno era ... una compagna russa!

Vista la mia manifesta meraviglia, mi sorrise e con una voce che a me parve melodia, mi chiese:

"Italianski?".

Cominciò così un rapporto stupendo, un raggio di sole nella bufera. [...]

Preparativi folli

[...] Per approntare questo incredibile viaggio, cominciammo a preparare, con enormi sacrifici, una modesta scorta di patate ma l'occasione o il coraggio tardava ad arrivare.

Intanto il tempo, sia pure lentamente, passava. Il 1944 ci aveva lasciato ed eravamo ai primi di febbraio 1945. Eravamo al corrente, sempre per voci circolanti, che i tedeschi si stavano ritirando ma niente di più. Una mattina, intorpiditi dalla morsa del gelo che stagnava all'interno della locomotiva, stavamo lavorando, quando, spontaneamente, mi venne in mente di confessare a Kina il nostro folle progetto. La sua reazione fu meravigliosa: mi ascoltò senza interrompermi, la sua espressione divenne dura come la pietra, era ritornata la vecchia partigiana russa e quando smisi di parlare vidi, nell'azzurro profondo dei suoi occhi, tanta dolcezza e tanto dolore. Piangeva, la mia cara amica, ma tra le lacrime trovai la sua condivisione al nostro tentativo di fuga. Si tolse dal collo una catenella a cui era appesa una minuscola croce e volle offrirmela, con l'augurio di buona fortuna.

Il suo tenero abbraccio mi riempì l'animo di luce e di speranza. Finì così, con tanta tenerezza, il nostro rapporto: in punta di piedi come era cominciato [...].